

COSÌ DICEVA, NEL LONTANO 1657, BLAISE PASCAL FOTOGRAFANDO COSÌ I LAVORI DELL'ULTIMO SINODO

«Con la loro casistica compiacente ed accomodante i gesuiti si aprono al mondo nella speranza di ricondurre alla chiesa i devianti»

DI GIANFRANCO MORRA

Un Sinodo non è un Concilio, non affronta temi dogmatici, ma pastorali. Il tradizionale concetto di famiglia, unione feconda e indissolubile di uomo e donna, è stato confermato da tutti, il papa per primo. L'interrogativo più attuale, sul quale si doveva pronunciare, era l'ammissione dei divorziati risposati, delle coppie eterosessuali conviventi e di quelle omosessuali alla eucarestia e alla vita della Chiesa. La quale, di fronte a mutamenti così profondi e diffusi, che hanno sconvolto la famiglia tradizionale, non poteva non formulare una nuova ed efficace strategia pastorale. Il documento finale, assai rilevante, sintetizza, in piena conformità con la tradizione ecclesiale, il senso e il ruolo della famiglia. Niente di nuovo, era dunque naturale che fosse votato quasi all'unanimità. Solo tre paragrafi su 94 hanno avuto il no di un terzo dei vescovi, quelli 84, 85 e 86, che aprono alla partecipazione di conviventi e divorziati risposati alla vita ecclesiale. Essi esprimevano il nuovo corso imposto da papa Francesco alla Chiesa. Soprattutto con l'aiuto dei cardinali tedeschi Kasper e Marx ha ottenuto i richiesti due terzi dei voti.

Come era già avvenuto nel Concilio Vaticano II, quando l'episcopato di Germania era guidato dal cardinale Frings, il Reno si è gettato nel Tevere. Una vittoria, dunque,

dell'ala chiamata «progressista», perché sostenuta e applaudita dal progressismo non-cristiano. Anche se una parte di cattolici la definiscono «regressista», in quanto incapace di sottrarsi al condizionamento della cultura postcristiana prevalente e dei suoi media invasivi per enunciare un originale progetto di recupero. Nei confronti della omosessualità (par. 76), anche se le parole sono delicate e dolci, nulla appare cambiato rispetto alla posizione espressa dalla Chiesa nel Catechismo del 1992: nessun matrimonio tra persone dello stesso sesso è ammissibile, ma l'atteggiamento della Chiesa nei loro confronti deve accentuare comprensione e rispetto, evitando ogni preclusione o rifiuto.

Meno limpida la conclusione sulla comunione per divorziati e accoppiati. La parola «eucarestia» manca del tutto. Si usa una espressione ambigua, qualcosa di mezzo fra l'acqua calda e l'aria fritta, che dice tutto e niente: «i divorziati e i risposati devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili e diverse forme di esclusione possono essere superate» (par. 84). L'opposizione di non pochi padri conciliari ha costretto Bergoglio a tradurre la linea dell'innovazione in un generico appello alla riconciliazione. Le uniche due risposte sensate erano: «sì» o «no» per tutti, secondo la parola del Vangelo («sic sic, non non»; Mt 5, 37). Invece sono state mescolate contraddittoriamente in un «forse».

Altrimenti il conflitto tra i favorevoli e i contrari sarebbe esploso con maggiore forza.

Si è preferito demandare la ri-ammissione alla vita ecclesiale (sottinteso, ma non detto alla eucarestia) alla decisione dei confessori, che certo seguiranno diversi criteri a seconda delle loro convinzioni. Quella Chiesa, che nel «Credo» viene proclamata «una», diviene ultrapluralistica e le decisioni saranno mutevoli e anche casuali a seconda dei luoghi e dei religiosi. Certo, le situazioni dei divorziati e degli accoppiati sono tutte diverse, ma la definizione di alcune regole generali sarebbe stata utile. Ciò che sinora era vietato, non «sarà dato» a tutti, ma da oggi «può essere» dato a tutti. Diocesi per diocesi e caso per caso. Il Sinodo ha usato per definire questa innovazione pastorale una parola aulica: «discernimento». Chi conosce la storia della teologia morale sa bene che il primo papa gesuita ha ripreso una prassi molto coltivata proprio dalla sua Compagnia: la «casistica».

Che è la definizione delle eccezioni consentite ad una regola da circostanze angosciose, che creano dei drammatici casi di coscienza (il furto per fame, l'aborto di donne violentate, l'uccisione del tiranno, la rivoluzione contro i ricchi, l'occupazione delle case da parte dei migranti e tanti altri casi). Nessuna discussione sui principi morali, proprio come non li discute papa Francesco, ma il discernimento delle differenze tra

i casi, che consente una sospensione di quei principi. Le più profonde coscienze religiose, come Pascal, si erano rivolte contro questa tattica probabilistica delle eccezioni e l'hanno considerata espressione di una morale opportunistica («lassismo»), per fini di consenso e di potere: «Con la loro casistica compiacente e accomodante i gesuiti si aprono al mondo nella speranza di ricondurre alla Chiesa i devianti» (*Lettere provinciali*).

Sarebbe irrealistico negare che il problema esiste, tanto che la Chiesa, dopo un periodo di condanna, fece propria la casistica con la *Teologia morale* (1748) di Alfonso Maria de' Liguori. Ma almeno il Santo napoletano definiva dei criteri generali e proponeva degli esempi, in modo da orientare i confessori. Senza criteri, infatti, il «discernimento» diventa «arbitrarietà» e la casistica rischia di trasformarsi in casinistica. Peccato, una occasione perduta. Ma l'accortezza del papa ha capito che la opposizione alla sua pastorale, per alcuni innovativa, distruttiva per altri, sta crescendo. Come è chiaro da episodi avvenuti durante il Sinodo (lo sconcerto per il coming out del teologo gay, la lettera contestativa dei 13 cardinali, le notizie sulla salute mentale del papa). Non poteva non tenerne conto. Perciò ha pilotato le conclusioni del Sinodo verso la cautela e l'ambivalenza: «*Adelante, Jorge, con juicio*».

© Riproduzione riservata